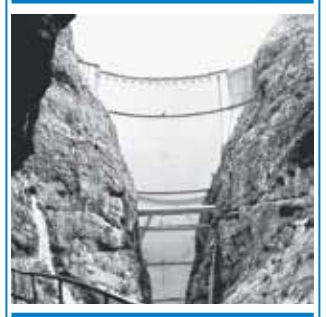
9 OTTOBRE 1963



9 OTTOBRE 2013

CINQUANT'ANNI FA LA TRAGEDIA - Intervista a Gioachino Bratti, Sindaco dal 1986 al 1999

Vajont, è necessario ricordare il dopo

La curiosità sulla tragedia ha fatto dimenticare la ricostruzione, lo «slancio di solidarietà»

«La frana, causa del disastro, si staccò dalle pendici del monte Toc alle ore 22,39 del 9 ottobre 1963. Nel bacino artificiale sottostante precipitarono 270 milioni di metri cubi di roccia e detriti, e si alzò un'onda gigantesca». Gioachino Bratti - vicesindaco nel 1970 e poi per quattro volte sindaco di Longarone (dal 1975 al 1980 e ininterrottamente dal 1986 al 1999) - è uno dei testimoni più autorevoli della storia di Longarone, prima e dopo la catastrofe. Accetta l'invito all'intervista, ma prima di tutto desidera ricordare le vittime di quel grande dramma.

«Le vittime della tragedia», ricorda, «furono 1.910, di cui 1.458 in Comune di Longarone, 111 nel Comune di Castellavazzo, 158 a Erto e Casso, 183 in altri Comuni. Di loro, 1.464 riposano nel cimitero di San Martino di Fortogna, e solo 701 sono state identificate». Il pensiero di Bratti va subito ai «giorni immediatamente successivi», a tutti coloro che si rimboccarono le maniche sporcandosi di fango e dolore.

«Fra le autorità», racconta Bratti, «desidero ricordare i sindaci Terenzio Arduini e Giampietro Protti, il prefetto Publio Petroccia, il commissario governativo Guglielmo Sedati, il comandante interforze generale Carlo Ciglieri, il vescovo monsignor Gioacchino Muccin. E poi il medico condotto dottor Gianfranco Trevisan, l'ingegner Luciano Galli, che fu a lungo presidente del Comitato dei superstiti, l'arciprete don Pietro Bez. Fra le persone più impegnate a dare futuro a Longarone e ai paesi distrutti, desidero ricordare il giudice Mario Fabbri, che profuse il meglio di sé perché le responsabilità venissero accertate, la figura del dottor Franco Tovanella, che fu anche presidente dell'Azione cattolica diocesana e che si prodigò per ricostruire il tessuto umano e sociale di una comunità distrutta e disintegrata. Sul piano della ricostruzione e dello sviluppo economico, fondamentale fu il ruolo dell'onorevole Gianfranco Orsini, sia come parlamentare sia come presidente del Conib, il Consorzio per il nucleo di industrializzazione del Bellunese».

Professor Bratti, lei è un uomo di scuola, ha allevato generazioni di ragazzi. A chi è venuto dopo il 9 ottobre quale chiave di lettura ha cercato di proporre per farlo sentire consapevolmente cittadino di Longarone?

«Senza tacere le responsabilità e gli errori che si sono susseguiti, ho cercato di sottolineare gli aspetti positivi della vicenda: lo straordinario slancio di solidarietà che ci raggiunse, il grande impegno volto a promuovere la ricostruzione. Ponendo sempre l'accento sui valori del rispetto dell'ambiente e della dignità delle persone».

Torniamo ai primi giorni del dopo-Vajont. Qual era il vostro stato d'animo?

«Una tragedia immensa si era abbattuta sulla nostra comunità e proprio questa immensità, per le sue caratteristiche - la rapidità con cui era avvenuta, la vastità della devastazione che aveva cancellato ogni punto di riferimento spaziale, in una geografia sconvolta e azzerata, l'impressionante numero delle vittime - la rendeva superiore alla capacità di comprensione dei superstiti. Ci si rendeva, sì, conto, dell'enormità della catastrofe, ma era un rendersi conto vissuto in una specie di intontimento, cui si accompagnavano un malessere interiore, un'angoscia dolorosa, un annichilimento del sentimento. Al deserto che ci circondava corrispondeva l'assopimento della mente, incapace di afferrare totalmente quanto era avvenuto».

Però, fin da subito Longarone volle rimanere dov'era.

«Raccogliendo il generale sentire, il Comune di Longarone, già il 18 ottobre, pubblicava un documento che affermava sacro e doveroso questo obiettivo che coinvolgeva ogni superstite: "Ricostruire Longarone a Longarone". Quando, ai primi di dicembre, si annunciò che, data l' "insicurezza del luogo", Longarone doveva essere trasferita, una cupa ombra di mestizia avvolse il paese. Chi non ricorda la notte di Natale nella chiesa provvisoria, quando sembrava fosse l'ultimo Natale di Longarone? Ma a far credere in un futuro per Longarone e per la valle colpita fu la solidarietà. Nessun superstite può dimenticare quanto fu fatto in quei giorni. Senza quella solidarietà non ci sarebbe stato futuro. La solidarietà si manifestò in mille modi, in tanti episodi, toccò l'Italia intera, dalle Alpi alla Sicilia, in uno slancio che coinvolse tutti, dai vertici delle istituzioni alla gente comune, e fu anzi questa che diede i più significativi e commoventi esempi di generosità. Ci sentivamo tutti stretti da un abbraccio universale».

Gioachino Bratti, in occasione della consegna del premio «Longarone», nel 2006.

Com'è cambiata Longarone prima e dopo il 9 ottobre?

«È cambiata, ahinoi, dal punto di vista urbanistico e architettonico. La ricostruzione è avvenuta sulla base di molti errori di pianificazione. Abbiamo perso il senso proprio del paese. Una visione completamente estranea al nostro ambiente senza anima né fisionomia. Un pugno nell'occhio, a cui è impossibile porre rimedio. Oggi Longarone si presenta priva di un suo specifico profilo».

Riferendosi alla possibilità da parte dei sinistrati di cedere i propri "diritti" alla ricostruzione (cioè ad ottenere contributi a fondo perduto e altre provvidenze), c'è chi parla di una "questione morale" irrisolta. Il suo giudizio?

«Il legislatore è partito dalla constatazione che non tutti i superstiti avrebbero avuto la capacità o la possibilità di riavviare un'attività economica distrutta oppure di ricostruire le abitazioni. Così si è formato un "mercato" di cessioni del cosiddetto "diritto" con conseguenti acquisizioni. Sul versante bellunese non sono però emerse le criticità sorte ad Erto e Casso con responsabilità penali accertate in sede giudiziaria. Aggiungerei un'ulteriore considerazione: il 61 per cento degli stanziamenti introdotti dalla legislazione speciale (circa 1,2 miliardi di euro a valori attuali) è stato destinato allo sviluppo economico del territorio e pose praticamente fine al fenomeno dell'emigrazione in provincia di Belluno».

Oggi c'è chi invoca perdono, chi sollecita le scuse dello Stato, ma il Vajont è la storia della montagna prosciugata delle sue risorse ed è anche la storia dei limiti della scienza, o meglio della scienza senza limiti. Al processo un autorevole penalista parlò della «cortina fumogena» alzata dalla scienza attorno al progetto del Grande Vajont…

«Il perdono è una scelta personale, che non può essere elaborazione diretta di una comunità nel suo insieme. Lo Stato ha avuto grandi responsabilità, soprattutto per il mancato controllo e per la fase convulsa seguita alla nazionalizzazione delle imprese produttrici di energia elettrica, con gli indennizzi che comportava. Ma la scienza è gravemente mancata: non ha avuto il coraggio di abbandonare il progetto e non ha avuto la forza di suggerire l'evacuazione degli abitati quando i segnali premonitori non lasciavano più dubbi attorno alla frana. Si è affermata, o peggio è prevalsa la logica della sicurezza e della presunzione della tecnica al di sopra del "bene comune"».

Maurizio Busatta

Mercoledì 9 ottobre il giorno anniversario

Mercoledì 9 ottobre si celebra la ricorrenza ufficiale: di seguito le celebrazioni del 50esimo anniversario della catastrofe.

LONGARONE
- ore 9.45, Palasport: commemorazione civile.
- ore 11, chiesa arcipretale di Longarone: Santa Messa di dedicazione della chiesa.
- ore 12, Sagrato campanile di Pirago: Deposizione corona in ricordo della vittime del Vajont
- ore 15.15, Cimitero monumentale di Fortogna: deposizione corone in suffragio delle Vittime del Vajont. A seguire Santa Messa concelebrata dai vescovi di Belluno-Feltre, Giuseppe Andrich, e di Concordia-Pordenone, Giuseppe Pellegrini.
- ore 21: Veglia itinerante lungo le strade di Longarone.

CASTELLAVAZZO
- ore 9, Cappella votiva a Podenzoi, Santa Messa in suffragio delle vittime.
- ore 10.30, Chiesa parrocchiale di Codissago: Santa Messa in suffragio delle vittime.

ERTO E CASSO
- ore 9, chiesa parrocchiale di san Bartolomeo apostolo di Erto: Santa Messa in suffragio delle vittime e a seguire deposizione corone nel cimitero di Erto.
- ore 11.30, chiesa di sant'Antonio al Colomber, presso la diga: Santa Messa in suffragio delle vittime
- ore 19.30, al Cimitero di Erto: liturgia a suffragio delle vittime

VAJONT (PN)
- ore 18.45, piazza Monte Toc: formazione corteo
- ore 19, chiesa parrocchiale: Santa Messa in suffragio delle vittime e deposizione corona presso fontana monumento vittime del Vajont.

PONTE NELLE ALPI
- ore 14, Nuova Erto, presso monumento delle vittime del Vajont: Cerimonia commemorativa.

Il programma in tutti i Comuni

VENERDÌ 4 OTTOBRE
Sala «Popoli d'Europa», ore 18: Francesco Piero Franchi tratterà il tema: «Gli alfabeti della consolazione: letteratura bellunese del Vajont», a cura del Circolo cultura e stampa di Belluno.

SABATO 5 OTTOBRE
Sala consiliare del Comune di Longarone, ore 10: assemblea regionale dell'Associazione nazionale Comuni italiani (Anci) del Veneto, con la partecipazione del presidente nazionale Anci, Piero Fassino
A Palazzo Mazzolà, ore 17.30: inaugurazione mostre fotografiche «I primi anni del dopo Vajont» e la mostra sulla tragedia del Frejus.
Centro culturale di Longarone, ore 18.30: presentazione edizione speciale del Dvd con il film «Vajont» di Renzo Martinelli.
Ex biblioteca di Vajont (Pn), ore 18: inaugurazione mostra prime pagine dei giornali in originale del dopo Vajont.
Parrocchia di Vajont, ore 20: Concerto della memoria.

SABATO 5 E DOMENICA 6 OTTOBRE
Erto e Casso, diga del Vajont: presidio «Notti bianche della memoria: la vita prima del profitto», organizzato dal gruppo «Cittadini per la memoria» con il Comune e la Pro loco di Erto e Casso.

DOMENICA 6 OTTOBRE
Giornata del Superstite del Vajont organizzata dall'associazione «Superstiti del Vajont»: ore 10.30 Santa Messa nella chiesa arcipretale di Longarone; ore 11.30, deposizione zolle di terra nell'Aiuola monumento della solidarietà del Vajont.
Chiesa arcipretale di Longarone, ore 18.30: Messa di requiem di Giuseppe Verdi; il concerto è offerto dalla Fondazione Cariverona. Direttore Artistico: Diego Mattiello, maestro concertatore e direttore: Renato Beretta, cantanti solisti: Giovanna Donadini, Raffaella Vianello, Danilo Formaggia e Antonio De Gobbi; Coro Lirico Aurea Parma; Orchestra sinfonica «Carlo Coccia» di Novara.

LUNEDÌ 7 OTTOBRE
Cimitero monumentale delle vittime a Fortogna, ore 10: visita da parte di una rappresentanza delle scuole.

MARTEDÌ 8 OTTOBRE
Centro culturale di Longarone, ore 20.30: consegna del premio «Longarone 2013" alla Comunità Superstite longaronese.

SABATO 12 OTTOBRE
Centro culturale di Longarone, ore 10.45: Conferimento cittadinanza onoraria alla Polizia di Stato.

VENERDÌ 25 OTTOBRE
Centro culturale di Longarone, ore 10.30: premiazioni del concorso «Vajont: 50 anni dopo», a cura dell'Associazione «Tina Merlin».

SABATO 26 OTTOBRE
Castellavazzo, ex frazione Vajont, ore 17: scoprimento cippo commemorativo in ricordo della frazione Vajont

VENERDÌ 1 NOVEMBRE
Centro culturale di Longarone, ore 10: «La storia del calcio Longarone dagli anni Cinquanta agli anni Settanta nel 50esimo anniversario del disastro del Vajont». Presentazione del libro.

DAL 4 AL 7 NOVEMBRE
Iniziativa celebrativa presso il Parlamento europeo a Bruxelles

SABATO 9 NOVEMBRE
Cimitero monumentale delle vittime a Fortogna, ore 10: inumazione salme dal Comune di Caerano San Marco.
Centro Culturale di Longarone, ore 10: concerto di musica sacra del coro parrocchiale di Caerano San Marco
Chiesa arcipretale di Longarone, ore 10.30: Santa Messa e premiazione settima edizione del premio letterario Anc (Associazione nazionale Carabinieri Veneto).

Cinquant'anni fa nelle commoventi parole del Vescovo che ha scelto di essere sepolto a Fortogna

Una ferita che non si cancella e tanti tanti samaritani

L'impegno di mons. Gioacchino Muccin nelle ore e nei giorni del dolore e della lenta ripresa

Nella memoria del Vajont ci sono tante persone da ricordare. Cinquant'anni dopo non è possibile non parlare del vescovo che nel 1963 guidava le diocesi di Belluno e di Feltre e che non a caso, chiudendo la propria vita terrena, ha chiesto di essere sepolto proprio a fianco delle vittime della catastrofe nel cimitero di Fortogna. Là dove, nel luglio 1987, accompagnò a pregare un Giovanni Paolo II visibilmente commosso e dove, lui ragazzo friulano classe 1899, scoppiò in lacrime mentre il Papa attraversava da solo il camposanto, sostando tra le croci anonime e tra quelle che portano un nome.

La figura di monsignor Gioacchino Muccin resta indissolubilmente legata a tutta la vicenda del dopo-Vajont. Innanzitutto per la sua straordinaria lettera pastorale della Quaresima 1964 (*vedere articolo a parte*), e prima ancora per quel suo prodigarsi continuo, in modo sempre discreto, per essere vicino ai superstiti, che incontrò uno ad uno. Alla gente di Longarone, Castellavazzo, Erto, Casso il vescovo non fece mai mancare il suo sostegno.

Nel gennaio 1970, all'indomani della sentenza di primo grado del tribunale dell'Aquila che temerariamente aveva sposato la tesi dell'«imprevedibilità» della frana, davanti ai superstiti al cimitero di Fortogna, Muccin si schierò dalla parte della verità, in antitesi con chi avrebbe voluto da lui diversamente. E, mentre pendeva il rischio della prescrizione del giudizio, senza giri di parole il presule li incoraggiò affermando: «Il vostro desiderio di portare a conoscenza del pubblico i vostri timori ed intendimenti è cosa pienamente legittima. Il popolo di Longarone non è una popolazione assetata di vendetta».

Trent'anni fa, nella quiete di San Pietro di Feletto, dove si era ritirato, il vescovo Muccin accettò l'invito de «L'Amico del Popolo» di ripercorrere in un'intervista tutto ciò che il suo cuore aveva provato nell'immediatezza della catastrofe e nei mesi successivi. «Il Vajont», ci disse, «è una ferita dolorante per tutta la vita». Nel bagaglio dei suoi sentimenti l'ottobre 1963 era diventato uno spartiacque.

Da pochi giorni Paolo VI aveva aperto la 2ª sessione del Concilio Vaticano II. Il vescovo dunque era a Roma. «Quella mattina del 10 ottobre, chiamai subito la Segreteria di Stato», ci raccontò Muccin. «Al prelato di turno comunicai la necessità di partire. Mi disse poche parole, ma anche da lui capii che eravamo dinanzi a un disastro senza precedenti. Con il patriarca di Venezia, Giovanni Urbani, prendemmo il primo treno disponibile. A Padova ci prelevò una staffetta della polizia…».

Sfogliava il diario di quei tragici giorni, Muccin. A ventiquattr'ore dall'«immane sciagura» così annotava: «Stiamo compiendo le azioni di soccorso e di solidarietà che la tremenda situazione richiede da noi, ma ci mortifica e ci sgomenta di farlo, almeno apparentemente, come se il cuore non ci seguisse. Soffriamo di non soffrire quanto dovremmo e vorremmo per i morti e per i vivi».

Poi il vescovo, quasi per trarne una moderna parabola, volle fare riferimento alle «migliaia e migliaia di samaritani» accorsi in mezzo alle pietre, al fango, alla paura, al dolore, alla disperazione. I militari: «Hanno piantato le tende vicino alle case risparmiate dal disastro per incoraggiare la gente a restare fra le proprie mura». I volontari della Poa (la Caritas di oggi), a cui si deve uno dei primi e più completi elenchi delle vittime. Le tante persone (anche straniere) impegnate, anima e corpo, nel «paziente lavoro» di ricognizione e riconoscimento delle salme. Una catena di buona volontà, una gara di fraternità, che attraverseranno un inverno molto duro e proseguiranno a lungo, all'ombra di quella diga maledetta.

M.B.

BELLUNO - Il vescovo Gioacchino Muccin accoglie in Duomo il presidente della Repubblica Antonio Segni e la sua signora giunti per onorare le vittime del Vajont.

Il monito di mons. Muccin «C'è la responsabilità della mano dell'uomo»

Il vescovo Gioacchino Muccin dedicò al «dolore» e alla «sofferenza» del Vajont la lettera pastorale della Quaresima 1964. Sotto il titolo «Attese legittime», riferito alle popolazioni colpite dalla catastrofe, il presule formulava innanzitutto un duplice auspicio: «Le indagini scientifiche e le inchieste amministrative, politiche, giudiziarie facciano piena luce sull'evento funesto; lo strumento di legge che si sta elaborando per la rinascita di Longarone si fondi sull'inoppugnabile realtà che la sciagura non può essere considerata alla stregua di una mera calamità, determinata dalla frana del monte Toc».

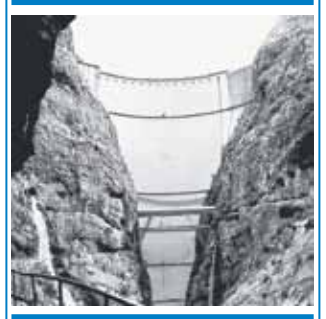
Fissati questi punti, Muccin così proseguiva: «La sciagura, anche fosse possibile sostenerne scientificamente l'imprevedibilità e penalmente la non responsabilità nei confronti di chicchessia, è e resta strettamente legata al manufatto idroelettrico del Vajont; è e resta legata al bacino creato artificialmente, la cui imponente massa d'acqua ha prestato alle forze scatenate dalla natura, l'arma micidiale che ha ucciso persone e distrutto paesi».

Con energica chiarezza, il vescovo poi così concludeva: «C'è la responsabilità dell'opera costruita dalla mano dell'uomo, senza la quale la frana del monte Toc in nessun modo avrebbe distrutto Longarone e i sobborghi».

Il paese e la valle di Longarone prima e dopo il disastro del Vajont

Nelle due foto Longarone e la sua vallata prima del disastro (in una foto ripresa dalla parte della diga) e dopo il 9 ottobre 1963, con un paesaggio "lunare" ripreso dalla parte del paese in direzione della diga.

9 OTTOBRE 1963



9 OTTOBRE 2013

Per 16 anni, dal 1963 al 1979, un punto di riferimento nella ricostruzione morale di Longarone

Don Pietro Bez: io parroco, in mezzo alle macerie

«Rimane un mistero, un mistero della fede, quasi un completamento della Passione di Cristo»

La sua famiglia era di Igne, a Longarone arrivò la mattina di giovedì 10 ottobre 1963 insieme con il parroco di quella frazione, don Costante Pompanin. Nella tragedia, erano morti l'arciprete don Bortolo Larese e il cappellano don Lorenzo Larese. Per sedici anni, fino al 1979, monsignor Pietro Bez è stato tutt'uno con Longarone. Per più di dieci anni ha vissuto in una struttura prefabbricata. La chiesa e le opere parrocchiali sono stati infatti gli ultimi edifici pubblici realizzati nel paese del disastro. «Tuttora anzi», precisa don Pietro, «la chiesa appartiene allo Stato, l'atto di consegna definitiva non è mai avvenuto».

Una vicenda tormentata, il progetto dell'architetto Giovanni Michelucci, a cui si deve anche la chiesa di San Giovanni Battista sull'autostrada del Sole nei pressi di Firenze. Un monumento-memoria, più che un edificio sacro adatto alla liturgia, la chiesa e l'anfiteatro, secondo don Pietro.

Con lui parliamo delle sue prime ore a Longarone distrutta. Ricorda, don Pietro, la commozione della Messa di suffragio celebrata, l'indomani della catastrofe, da monsignor Gioacchino Muccin all'aperto, sul sagrato della

Don Pietro Bez.

vecchia chiesa cancellata dalle acque del Vajont. Ricorda, don Pietro, la Messa di Natale nella chiesa prefabbricata elevata sulla piana davanti al municipio. Quella notte nevicava anche sull'altare perché la costruzione non era ancora ultimata.

«Cinquant'anni orsono arrivai a Longarone angosciato e timoroso», confessa don Pietro che, dopo vari incarichi, compreso quello di vicario generale, vive al Centro papa Luciani di Col Cumano. «Timoroso», spiega, «di dover rispondere ai tanti perché di questo dramma profondo».

In un piccolo alloggio di via Roma a Longarone aprì il suo primo ufficio, un punto di ascolto e di coordinamento per aiuti, morali e materiali, e anche per chi a sua volta voleva aiutare i superstiti. Come chiesa per la Messa festiva utilizzò l'oratorio di San Osvaldo di Roggia, sulla strada verso Castellavazzo. Il 24 novembre fece uscire il primo numero del bollettino parrocchiale, «Longarone», con l'elenco delle vittime sino ad allora accertate. Chi sfoglia quelle pagine (la collezione completa del giornale è conservata presso l'Associazione Pro loco) trova il diario di mesi tremendi e l'eco degli stati d'animo delle persone sopravvissute.

«Un'opera innanzitutto di assistenza morale», definisce oggi la sua attività pastorale don Pietro, che nella storia del Vajont vede ripercorrere tutti i momenti di una rinnovata Passione. «Il Vajont», dice pesando le parole, «rimane un mistero, un mistero della fede, quasi un completamento della Passione di Cristo». Più volte, per capire e dare ai suoi parrocchiani una prospettiva, don Pietro ha studiato e rievocato la tragedia della Shoah. «Davanti a queste prove indicibili di intere famiglie cancellate, di bambini innocenti strappati alla vita la coscienza umana non può darsi una ragione», ammette don Pietro invitando però a «coltivare la certezza che quello che si soffre è nei piani di Dio, come la Bibbia insegna». E, per chiarire il concetto, don Pietro richiama la lettera che, mezzo secolo fa, gli inviò da Belluno, incoraggiandolo alla missione, don Nilo Tiezza, teologo raffinato, il quale definiva Longarone e i longaronesi «vittime vicarie» del disegno di Dio. «Alla stessa stregua del popolo eletto di Israele con la Shoah», sottolinea l'ex arciprete di Longarone.

LONGARONE - Tutto è stata spazzato via, non solo le case, ma anche la strada e la ferrovia.

Nel lungo cammino della ricostruzione, don Pietro non si tirò mai indietro cercando in particolare di mettere «in contatto» e di unire il più possibile i suoi parrocchiani, superstiti e nuovi arrivati, con l'obiettivo di compattare e di rinvigorire il tessuto comunitario oltremodo lacerato. «In effetti», conclude il sacerdote, «la parrocchia ha avuto un ruolo importante nel favorire l'integrazione. Basti pensare che i primi anni Longarone era un paese dormitorio, il venerdì sera si svuotava perché le famiglie, che vi lavoravano, tornavano ai paesi d'origine. La rinascita, da questo punto di vista, è riuscita, e Longarone gradualmente è tornata ad avere una sua vitalità».

M.B.

Due le direzioni di intervento seguite dopo il disastro: la ricostruzione e lo sviluppo di nuove attività

I numeri della legislazione speciale per il Vajont

Un esempio dell'Italia che funziona (nonostante qualche ombra, più però sul versante pordenonese)

Vajont significa disastro (disastro colposo con l'aggravante della previsione dell'evento, stabilisce la definitiva sentenza penale). Ma Vajont significa pure ricostruzione, legge speciale, provvidenze economiche, nuove iniziative. Una storia a sé dentro la storia più grande. Cinquant'anni dopo se ne può parlare con un giudizio che sta dalla parte dell'Italia che funziona (nonostante qualche ombra, più però sul versante pordenonese).

Oltre alla riattivazione di quanto era stato distrutto (purtroppo con un disegno urbanistico che ancor oggi lascia una scia di perplessità) fin dall'inizio la legislazione speciale del Vajont si è mossa per sostenere l'economia locale. Un'azione basata su due direttrici:

• la ricostruzione delle attività produttive distrutte nella catastrofe, resa possibile nell'ambito di un comprensorio di 29 Comuni in provincia di Belluno e 14 in provincia di Pordenone;

• lo sforzo di favorire gli insediamenti di imprese industriali e artigianali nelle quattro aree Conib (Consorzio per il nucleo di industrializzazione della provincia di Belluno) situate a Longarone, Feltre-Villapaiera, Pieve d'Alpago e Sedico.

La prima tipologia di intervento ha visto beneficiarne sia chi subì danni diretti sia chi, come previsto nella legge, potè subentrare ad altri acquistandone i cosiddetti "diritti". «L'Amico del Popolo» dell'8 ottobre 1983 pubblicò l'elenco completo delle circa 300 aziende destinatarie di queste agevolazioni. Si trattava di investimenti per oltre 65 miliardi di vecchie lire, a fronte dei quali lo Stato aveva erogato 15 miliardi e mezzo di contributi a fondo perduto e corrisposto interessi su quasi 50 miliardi di mutui bancari.

Fra le aziende agevolate, ancor oggi operative, possiamo ricordare Procond, F.lli Teza, Cartiera di Verona, Caffè Bristot (ora Procaffè), Costan, Ceramica Dolomite, Surfrigo (ora De Rigo Refrigeration), Zanussi (ora Acc), Pandolfo, Indel (ora Sicet), Imv, Ima, M. Guarnier. Fra i nomi cessati nel corso del tempo, a causa di varie e talvolta pesanti vicissitudini occupazionali, Faesite, Filatura del Vajont, Elettrochimica del Piave, Cadorina Laterizi, Confezioni San Remo (Icb), unica realtà quest'ultima della galassia delle Partecipazioni statali.

Quanto agli insediamenti nelle aree Conib, nel volume «Trent'anni di sviluppo industriale» (2002) l'onorevole Gianfranco Orsini, storico presidente del Consorzio, cittadino onorario di Longarone, così riferisce: «Sono stati stanziati (ai valori attuali) una cinquantina di miliardi di lire per i contributi in conto capitale ed oltre mille miliardi per i contributi in conto interessi, di cui circa il 70 per cento utilizzato nelle aree bellunesi. Il risultato positivo si è tradotto in 80 aziende (ivi compresi due "centri servizi") realizzate e in 5.755 addetti occupati». Beninteso, anche in quest'ambito si sono registrate alcune cessazioni. Ma molti di più sono i nomi di chi tuttora opera e dà lavoro. A Villanova di Longarone citiamo De Rigo, Safilo, Marcolin, Mariposa e Maricell, Sinteco, Certottica; a Villapaiera di Feltre Manfrotto, Clivet, Pandolfo; a Pieve d'Alpago Fedon, Climaveneta, Carma; a Sedico Olis e Polaris.

Come attestano i dati del censimento 2011, oggi la spinta propulsiva del dopo-Vajont si deve ritenere esaurita. Al posto delle macerie (e di flussi migratori consistenti) c'è comunque un tessuto produttivo diffuso senza il quale i segni della crisi globale sarebbero senza dubbio più incisivi. **M.B.**

LONGARONE - I soccorritori tra le macerie alla ricerca dei sopravvissuti.

Un punto di svolta per l'economia bellunese

«La legge per il Vajont è il punto di svolta nell'assetto economico della provincia. A consuntivo, l'intervento statale non fu particolarmente oneroso per le casse pubbliche. Gli stanziamenti per il Vajont si collocano infatti solamente al quattordicesimo posto nella lista della spesa pubblica nazionale destinata a ricostruzioni conseguenti a calamità ed emergenze. L'aspetto centrale sul quale, in chiave storica, riflettere è l'impatto positivo e diffuso che si determinò sull'economia locale. La legge speciale portò a regime strumenti in grado di imprimere un decisivo cambio di passo dal punto di vista generale. La previsione di una serie di incentivi dal punto di vista economico (contributi in conto capitale), finanziario (contributi in conto interessi) e fiscale (esenzione decennale sulla falsariga degli interventi speciali per il Mezzogiorno) e l'istituzione del Consorzio per il nucleo di industrializzazione della provincia di Belluno (Conib) a febbraio 1965 risultarono la chiave di volta per il decollo industriale del Bellunese».
(*da «Belluno. Storia di una provincia dolomitica», 2013, vol. III*)

LONGARONE - La frana scesa dal monte Toc ha riempito quasi completamente il lago artificiale che si era formato dopo la costruzione della diga del Vajont.

Il giudizio dei geologi italiani «Presuntuosa imprevidenza»

«Il fattore determinante fu l'azione antropica, intesa nella forma più grave e più responsabile». Così conclude parlando della frana nella valle del Vajont il Bollettino del Servizio geologico d'Italia. Il fascicolo del 1975, conservato nell'archivio della Fondazione Colleselli, si occupa di tutti i dissesti in provincia di Belluno (fino all'alluvione del 1966, l'altra drammatica vicenda seguita al Vajont) e passa in rassegna le ricerche sulle frane che precedettero la catastrofe del 9 ottobre 1963.

Il Bollettino del Servizio geologico, struttura ministeriale, avanza conclusioni pesanti: «Nessuna preoccupazione turbò le menti di coloro che direttamente ed indirettamente avevano la responsabilità di quanto stava maturando. Il 9 ottobre, dopo una serie di avvisaglie tremendamente ammonitrici, si realizzò compiutamente quel processo demolitore, che forse era in preparazione da moltissimo tempo e che l'uomo con la sua presuntuosa imprevidenza accelerò e stimolò oltre misura».

Il documento del Servizio geologico chiude la sua disamina con un'amara e cruda considerazione: «Fino all'ultimo momento gli individui responsabili ebbero a cuore solo i problemi tecnici ed economici, quelli della pubblica incolumità furono invece sistematicamente ignorati perché a loro dire appariva infondata l'ipotesi che l'evento assumesse un andamento diverso da quello ipotizzato secondo le formule correnti», vale a dire che la massa d'acqua su cui poteva impattare non avrebbe mai scavalcato la diga.

Il perito prof. Calvino «Disprezzo della vita umana»

Molte delle verità attorno al Monte Toc si devono alla tenacia (e all'indipendenza) del professor Floriano Calvino, geologo genovese, fratello dello scrittore Italo.
Titolare della cattedra di Geologia applicata presso l'Università ligure, il professor Calvino (1927-1988) affiancò il giovane giudice istruttore Mario Fabbri (oggi cittadino onorario di Longarone) nelle perizie con le quali si arrivò al processo dell'Aquila.
Il secondo collegio dei periti, di cui Calvino faceva parte insieme con esperti stranieri, documentò tutte le ragioni per le quali la giustizia arrivò a punire, con sentenza definitiva in Cassazione, quella condotta che lui fin dalla prim'ora aveva classificato sotto la voce «Disprezzo della vita umana».